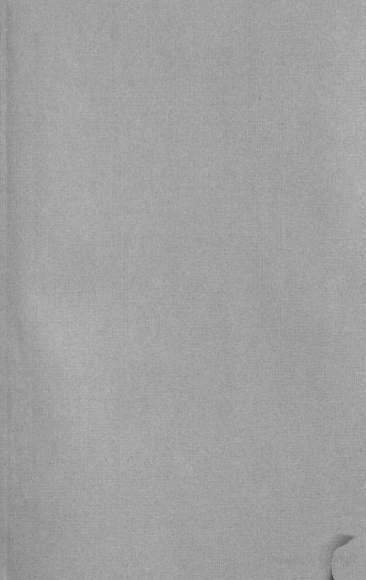
IL LIBRO DELLA SAPIENZA TRADOTTO IN LIBERI VERSI DAL CONTE POMPEO...

Pompeo Gherardi

IL LIBRO
DELLA SAPIENZA

TRADOTTO IN LIBERI VERSI

dal Conte

POMPEO GHERARDI

SOCIO DI DIVERSE ACCADEMIE

URBINO
Per Giuseppe Rondini
MDCCCLVII

Questi grandi del Vero insegnamenti
Parton dal labro dell' eterno Amore,
E parlando alla plebe ed ai potenti
Alzan dal fango alla speranza il core.

Qui meditando troveran le genti
La vittoria dei giusti ed il valore,
Leggeranno le colpe e i patimenti
Di chi segue la fama e non l' onore.

Ogni piaga dell' alma, ogni desìo,
Conforto avran per questi detti e pace,
Che qui cercando, si ricerca in Dio.

Poi se la mente all' alto dir consuoni,
Se il cor v' accenda del voler la face,
Oh! benedetti i popoli ed i troni.

IL VOLGARIZZATORE

A CHI LEGGE

Il Libro della Sapienza è libro per ogni ragione commendevole, al quale chi voglia veracemente sapere, è necessario che attenda. Se l' opera venne da Salomone o per altri scrittori dettata non è mio proposito dimostrare. Dirò solamente che divina ne è la sua autorità, e che in quelle parole di vaticinio e d' insegnamento tu senti l' ispirazione di Dio. Qui ti formi una giusta idea dell' origine e del fine della vera Sapienza, d' una Sapienza sovranaturale che ha Dio per iscopo e la santità per obbietto. L' ispirato scrittore abbatte con armi terribili l' idolatria mostrandone ridicolo l' incominciamento e le conseguenze funeste; confonde l' insania dei filosofi che anteposta la creatura al Creatore le tributano onoranze divine; dilegua l' opinione degli Epicurei neganti l' immortalità dell' anima e le pene ed i premi della vita futura; e volgendosi ai re, ai grandi, ai giudici della terra, raccomanda loro di amare la giustizia: Diligite justitiam, qui judicatis terram.

Or tornerà gradito all' universale che io nel gentile idioma d' Italia abbia in poetica forma voltato questo sublime lavoro, che può veramente chiamarsi Poema didascalico. — Dissi all' universale perchè tutti debbano portar l' occhio e piegar la mente alle tante meraviglie che qui si trovano accumulate, e niuno ci sarà che esemplandosi su questi solennissimi ed eterni precetti non si riduca ad opere grandi ed a magnanimi proponimenti.

E da noi, che con tanto amore coltiviamo la divina arte della Poesia, e che dobbiamo soavemente spargere fra le nazioni la verità e la sapienza, da noi sacerdoti

del buono e del bello, a queste fonti si attinga. Se qui Dante trovò ispirazioni per le sue Cantiche, e Michelangelo rinvenne soggetti che gli resero classico lo scalpello e la fama immortale, perchè nulla dovremo trovarci noi, appena degni di fissare in volto quei giganteschi colossi dell' umano sapere? Non si pretenda di nobilitare l' intelletto vaneggiando fra le follie mitologiche e fra le danze lascive delle muse pagane. Esse ti raffineranno le brutali passioni, ti appiccoliranno la mente, ti snerveranno le forze; senza trovare un conforto per un cuore che geme, senza somministrare un balsamo per un corpo che langue, senza proferire un accento per l' umanità sventurata. Ma sarei pure il maleaccorto se qui volessi tesservi l' elogio d' un libro, la Bibbia, che si raccomanda da se medesimo alla meditazione dei principi al miglioramento dei popoli.

SAPIENZA

CAP. I. (1)

ARGOMENTO

Amare la giustizia; cercare il Signore con rettitudine. Il Signore conosce tutto, e nulla sfuggirà alla sua vendetta. La morte non viene da Dio, ma è conseguenza del peccato.

O coronati della terra, il core
Educate a giustizia: in Dio ponete
Vostra fidanza e col candor dell' alma
Lui ricercate. Rinvenir nol puote
Il peccatore, ed Ei si svela a quello
Che in tutta fede gli si prostra. Immenso
Spazio frappose tra la terra e Dio
Il corrotto pensiero, e la potenza
Di Lui, già nota, le stoltezze infrena.
La sapienza non entra in alma impura,
Sdegnando il corpo a inonestà venduto.
Dall' ipocrita fugge il Santo Spirto,
Ed abborre il pensier d' ogni malvagio,
Contristandosi allor che si deturpa

(1) *Gli argomenti sono quelli della Sacra Bibbia di* Vence *stampata a Milano presso Antonio Font. Stella e figli nel* M. DCCC. XXXV. — *Per le note opportune si rimandano i lettori a quelle sapientissime di Monsig.* Antonio Martini.

In nuove colpe l' anima. Lo Spirto
Santo i mortali predilige, e il labro
Di maldicenza amico Egli non lascia
Senza la pena. Scrutator dei cuori,
Testimone dei falli ed uditore
D' ogni parola è Dio. Nulla s' asconde,
Chè lo spirito Suo tien l' universo,
E tutto vede e sente tutto. Ascolta
Le mendaci parole e non le assolve
Dal gran giudizio che la terra aspetta.
Scruta severo ogni pensier dell' empio,
E dell' empio ogni detto il cel ferisce,
Le sue tante peccata a far punite.
Gelosissimo orecchio il tutto apprende
Ed attento rimarca il tumultuante
Stuol de' mormoratori. Oh! dall' indegno
Mormorar vi guardate, e non si sfreni
Vostra lingua a detrar. L' empia favella
Eruttante veleno andrà punita:
Che qual labbro si schiude alla menzogna
L' anima uccide. Col peccar, la morte
Ricercar non dovete, e ben si attenda
Con opre impure a non chiamar sull' alma
La perdizione. Per la vita Iddio
Non per la morte vi creò; nè gode
I viventi mirando andar perduti.
Tutto nel sen dell' esistenza Ei pose,
E ciò che nasce sulla terra è sano;
D' ogni velen sterminatore è spoglio.
Sopra la terra di Satan lo scettro
Dio non ripose, chè la sua giustizia
È perpetua, immortale. I peccatori
Con le false parole e gli empi fatti
Invitaron la morte al par d' amica,

Consumandosi in essa a cui li strinse
La contratta alleanza.... Oh! degni invero
D' appartener sì strettamente a morte.

CAP. II.

Fallaci ragionamenti degli empi, che negano all' anima l' immortalità, ponendo il sovrano bene nel godimento dei sensibili piaceri. Loro odio contro il giusto. Il demonio autore della morte.

Gli empi nel falso cogitar dicendo
Così vanno alla terra: È breve, è pieno
Di noie il tempo della vita, e quando
Sopraggiunga la fine, altro non resta.
Nè alcun tornava dalle bolge inferne
La terra a riveder. Nati dal nulla,
Nulla estinti saremo. Un fumo è il fiato
Che tramandan le nari; è la loquela
Una scintilla che nel core ha stanza
E che trasmette nei suoi moti il core:
Spenta, cenere siamo, e il nostro spirto
Si dissipa siccome aura leggera;
E la vita trapassa al par di nube,
E come nebbia si dissolve al raggio
Del pianeta maggior che l' incalora.
Passa col tempo il nome nostro, e passano
L' opre senza memoria. Un' ombra è il tempo
Fuggevole: si muor senza la speme
Di ritorno: la tomba è chiusa, e mai
Mai si scoverchia a ributtarci. Or dunque
Godiam dei beni della vita, usiamo
Delle creature, e prontamente usiamo
Finchè ne arride giovinezza. Empiamoci
D' eletto vino e di prezioso unguento,

E fuggir non si lasci il fior gradito
Della lieta stagione. Incoroniamo,
Pria che passin, di rose il nostro crine,
E prato non vi sia lasciato intatto
Dal piè lascivo. Alcun fra noi non sia
Dalle feste lontano; e in ogni loco
S' impronti il segno del tripudio. È questa
La porzion che ci spetta, essa è la sorte.
Si opprima il giusto povero, si abbatta
Senza pietà la vedova, e rispetto
Non ci prenda pel crine incanutito.
Legge sia di giustizia il poter nostro,
Chè disutile è l' uom privo di forza.
S' insidii l' innocente, egli è nemico
Dell' opre nostre, egli ci chiama in frode
Sull' osservanza della legge, ei grida
I mancamenti della nostra vita
A dannaggio di noi. Vanta la scenza
Posseder dell' Eterno, e dell' Eterno
Figlio si noma. Egli censor s' è fatto
Fin dei nostri pensieri.... Il sol vederlo
Pena ci desta. La sua vita è vita
Novella, in altri non veduta, e sono
Totalmente le sue strade diverse.
Gente da nulla ci nomò, schivando
Le costumanze nostre al par d' immondo
Putridume: la fin dei giusti esalta,
Vanta Dio per suo padre. Ora si vegga
La verità di sue parole, or provisi
La sua grandezza qual sarà; si guati
La sua fine, si guati. Egli se nato
Veracemente è dell' Eterno, il braccio
Onnipotente il salverà, pugnando
Gli avversari del figlio. Or via si provi

E nell' obbrobrio e nei tormenti il giusto.
Vedremo come si rassegni, e come
La pazienza conservi. A morte infame
Si condanni. Di lui sarà chi prenda
Cura, ei lo disse. —
Sì pensàr, travolti
Così fur nell' errore, ed accecati
Caddero gli empi dalla lor malizia.
Non lessero di Dio gli alti misteri,
Dalla giustizia disperar compenso,
Calpestando l' onor serbato all' alme
Che sante sono. Incorruttibil l' uomo
Del suo Creatore dalla mano esciva
Che dall' argilla il trasse a simiglianza,
Ad immagine Sua. Ma per l' invidia
Diabolica la morte entrò nel mondo,
E gl' invidiosi imitano Satanno.

CAP. III.

Felicità dei giusti, infelicità degli iniqui dopo la loro morte. Premio della castità. Conseguenze funeste dell' adulterio.

Ma l' anima del giusto abbandonata
Nelle mani di Dio, non teme il fiero
Di morte oltraggio. Dello stolto agli occhi
Parve ch' egli morisse, e sua partita
Credettero funesta; alta sciagura
L' irsene lungi dalla terra; e quello
Volava in celo ad abbracciar la pace.
Se patisce vivendo aspri tormenti
La sua bella speranza in alto è fissa
Fra gl' immortali. Un breve male ad essi
Frutterà molti beni. Iddio lo pose

Alla prova severa e lo conobbe
Di sè ben degno. Lo provò siccome
Si assaggia l'oro nel crogiuolo, e quindi
L' accolse al par di vittima combusta
In olocausto, e nel gran dì l' aspetta
Un brillante diadema. In mar di luce
Risplenderanno i giusti e scorreranno
Quali scintille fra le canne apprese.
Giudicheranno le nazioni, i popoli
Dominando, e l' Eterno eternamente
Terrà suo regno in essi. A chi confida
Con candid' alma in Dio tutta si svela
La bella veritade, e nell' amore
Costanti in Lui riposeran, chè solo
Per gli eletti di Dio pace si serba
Ed ogni dono. Ma flagello attenda
Il cogitar dell' empio. A Dio le terga
Volse superbo, e l' innocente e il giusto
Calpestò nel delitto. Ahi! sventurato
Chi sapienza disprezza e disciplina!
È vana la sua speme, ogni opra è vana,
Sono infruttuose sue fatiche. I figli
Pessimi sono, d' ogni senno è vuota
La sua donna, sua stirpe è maledetta!...
La vergine felice! Essa non sente
Del parto il duolo; e immacolata ignora
Del talamo le colpe. Ella mercede
Terrà coi Santi.... Così pur l' eunuco
Che le mani serbò pure, e la mente
Tenne devota a Dio: sua fede un premio
Invidiabil avrà, sorte gioconda
Avrà nel tempio dell' Eterno. Il forte
Travagliarsi nel bene è gloriöso
Produttor di sapienza a cui non père

La profonda radice. A maturarsi
Dell' adultera il figlio, ah! no, non giunge,
E la semenza di connubio iniquo
Fia sterminata. Se canuto il crine
L' età lor faccia, rimarranno un nulla,
E l' ultima canizie invenerandа,
Disonorata avran. Che se la morte
Li recida sul fior, senza la speme
Morranno, e nel momento ultimo al fianco,
Consolator non fia. Dell' empio il fine
Terribil sempre, di terrore è pieno.

CAP. IV.

Beni ond' è premiata la castità. - Tristi conseguenze dell' adulterio. - Morte dei giusti felice, quantunque immatura. - Giusto trasportato dal mondo per un effetto della divina misericordia. - Infelicità degl' iniqui al punto della loro morte.

Casta generazione, oh! quanto è bella,
Che la virtù serba con gloria. Il nome
Immortale è di lei; ben ella è nota
Degli uomini al cospetto e dell' Eterno.
L' imitano presente e la desiano
Quand' è lontana. D' immortal corona
Cinta le chiome in sen d' eternitade
Trionfa, e il premio nelle caste pugne
Ella già vinse. L' amplo stuol degli empi
Inutile divenne. A fior di terra
Tutte piante bastarde hanno radice
Senza stabile fondo: e se germogliano
In alcuna stagione, orbe d' appoggio
Le squassa il vento, e le divelle il turbo,
Violentissimamente. I tenerelli
Rami spezzati, i frutti loro acerbi

Pessimi al gusto, a nulla buoni. I figli
D' illegittima unione accuseranno,
Testimoni dell' opra i genitori,
Del pudor maculato, allor che ad essi
L' origine si chieda. Innanzi tempo
Se trapassano i giusti hanno riposo!
Veneranda vecchiezza oh! non è quella
Che si onora degli anni. Essa risiede
Nel sentir dei mortali, ed è vecchiezza
Vera la vita immacolata. Il pio
Piacque al Signore e dal Signor fu amato;
E sol perchè tra i peccator vivea
Lo ritolse alle stelle; onde malizia
Non cangiasse suo spirto, e nell' errore
L' alma sedotta non cadesse, al mondo
Venne rapito. Vanità col suo
Fascino oscura ogni valor; sovverte
Concupiscenza con la sua vertigine
L' alma sincera. In breve tempo il giusto
Si perfeziona: in breve tempo ei compie
Una lunga carriera. Era diletta
All' Eterno quell' alma, ed affrettossi
A ritrarla dal mal che la pugnava.
Veggon questo le genti e non comprendono,
Nè vi pongono il core. Esse non sanno
Che benefico è Dio, ch' è Dio pietoso
Verso i suoi Santi e degli eletti ha cura,
Gli empi vizi condanna il giusto estinto,
E sua passata gioventù recisa
Sul fior più bello i peccator condanna
Che prolungan la vita. Essi del saggio
Vedran la fine, e lor saran celati
Dell' Eterno i disegni e non sapranno
Perchè l' abbia ritolto in sulle sfere

Onde farlo sicuro. Alto disprezzo
Gli daranno in mirarlo, e Dio dell' empio
Si riderà, finchè la fronte in terra
Batteran con vergogna, ed in eterna
Ignominia sepolti andranno. Iddio
I superbi conquide, ammutolisce,
Dalla base li scuote e li abbandona
Desolati, gementi, ogni memoria
Dileguando dei tristi. Allor verranno
Il pensier rivolgendo ai lor peccati
Quando tempo non è, quando le stesse
Colpe schierate alla battaglia, ad essi
Continua e forte moveran la guerra.

CAP. V.

Trionfo dei giusti. - Infruttuoso rammarico dei cattivi. - Felicità eterna dei primi. - Vendetta del Signore contro i secondi.

Allora i giusti di costanza armati
Al cospetto dei lor persecutori
Staran, di quelli che le lor fatiche
Predarono vivendo. Orribilmente
Agitati a tal vista i detrattori
Mirando all' improvviso i lor nemici
Cinti di gloria, andran trasecolando;
E pentiti nell' alma, e sospirosi
Con affanno di morte, in cor diranno:
» Questi sono coloro, oggetto un giorno
Del nostro riso, e fatti segno al nostro
Mortale obbrobrio. Dissennati avemmo
La vita lor per insensata, il fine
Chiamammo inonorato. Ecco com' essi

Sono figli di Dio; partecipando
Coi Santi. Dunque noi la via smarrimmo
Di verità, della giustizia il sacro
Lume a noi non rifulse, e per noi muto
Rimase il sol d' intelligenza. In mezzo
Ci stancammo alla via di perdizione
Nei peccati godendo. Aspro sentiero
Battemmo sempre, e del Signor la strada
Disconoscemmo. A che giovò superbia?
E l' ostentar delle ricchezze a quale
Lieto fine n' addusse? A guisa d' ombra
Tutto si dileguò; come novella
Che rapida trapassa, al par di nave
Che gli agitati flutti valicando
Segno dietro non lascia e non un solco
Di sua carena. Dileguossi tutto
Siccome l' augellin che l' aura fende
Senza lasciar segno di vol, ma solo
Lo scuoter delle penne in sulle aurette
Battute, allor che per cammino aprirsi
Rompe l' aria con forza: ei si dibatte
E va volando, e retro a se non lascia
Vestigio del suo passo: ovvero in forma
Di freccia che scoccata al suo bersaglio,
L' aura divisa in se subitamente
Si riconcentra, onde si guata indarno
La via che tenne il ferro alato. Al paro
Nati che fummo noi, dell' esistenza
Tosto cessammo, senza dare al mondo
Di valore una prova, e follemente
Ci consumammo in malignar ».

Son queste
Le parole degli empi invan proferte
Giù nell' inferno. La speranza loro

È fiocchetto di lana abbandonato
Al capriccio del vento; è lieve spuma
Dalla tempesta dissipata; è fumo
Dall' aura sperso; è d' ospite straniero
(Ospite d' un sol dì) lieve memoria. —
Vivranno i giusti eternamente, in Dio
Sta la lor ricompensa e d' essi cura
Prende l' Eterno. — Un regno imperituro,
Un fulgente diadema avranno i casti
Dalle sue mani, e si vedran difesi
Dal santo braccio. Zelatore Iddio
Della bella giustizia, armi tremende
Imbraccerà, dovunque suscitando
Le sue creature a vendicar l' oltraggio
Nemico. In loco di corazza il copre
La giustizia, e torrà per suo cimiero
L' infallibil giudizio, e per lo scudo
Insuperando, l' equità. La lancia
Che non si piega è l' ira sua temuta,
Poi pugnerà con lui contro gli stolti
Lo sdegnato universo. Sibilando
Dritto scagliate voleran le folgori
Dalle nuvole, al par che dal curvato
Arco, e tremende colpiran nel segno.
L' ira, quell' ira, verserà diluvio
Di grandine impetrata, assomigliando
Le macchine composte a vomitare
Lungi le pietre. Contro ad essi i flutti
Dal mare insorti pugneranno, e i fiumi
Con violenza sfrenati innonderanno.
Contro di loro sorgerà possente
Un fortissimo vento, e come turbo
Li roterà per l' aria. Ecco deserta
La terra per le colpe orridamente,

Ed ecco i troni dei potenti iniqui
Nella polve travolti ed abbattuti.

CAP. VI.

Si esortano i re e i giudici della terra ad abbracciare la sapienza e la giustizia. - Tremendi supplicii preparati agl' ingiusti rettori della terra. - La speranza va incontro a quelli che l' amano e la cercano. - Quanto sia utile l' acquisto di essa.

Sopra la forza è la sapienza, e cede
A prudenza valore. Udite, udite
O giudicanti della terra. Ascolto
Porgete voi che i popoli frenate,
Superbi di tener possente scettro
Sopra molte nazioni. Iddio concesse
A voi potenza e nome, e l' opre vostre
L' Eterno peserà, d' ogni pensiero
Scrutatore. Chè voi d' ogni suo regno
Infedeli ministri, inosservaste
Di giustizia la legge, e in cor non retto
Giudicaste la terra, il piè portando
Contro il santo voler. Con ispavento
V' accorgerete voi qual duro e giusto
Giudizio attende i coronati. Ai grandi
Grande il tormento si prepara; i deboli
Misericordia abbraccerà. Nessuno
Esenta Iddio dominator del mondo,
Nè riguarda le altezze. Egli che fece
Il debole col grande, Egli di tutti
Egual cura si prende. Ai più possenti
Un supplizio maggior sovrasta. O regi,
Suonan per voi le mie parole; aprite
Alla sapienza il core ed attendete
Che non vi falli il piè. Giustificati

Saranno i buoni operator del giusto,
E al fonte del saper chi dissetossi
Troverà la difesa. Ai miei dettati
Vi sospinga il desío; l' amor li serbi,
E voi saprete. — La sapienza è cinta
Di celeste fulgore, incorruttibile
A chi l' ama si svela, a chi la cerca
Non si nasconde. Il desiderio umano
Ella precorre; e prima si discopre.
Chi cercandola vada a gran mattino
Non fia si stanchi a rinvenirla; è dessa
Sul limitare della porta assisa. —
Tenerla all' occhio del pensier presente
È perfetta prudenza: e fia tranquillo
Colui che veglia per amor di lei.
Ella vaga cercando intorno intorno
Chi d' acquistarla è degno; agli occhi loro
Dolcemente si mostra; e ad incontrarli
Va con materno affetto. Amor divino,
Candido amor della virtù, principio
D' ogni sapienza. D' ogni ben la brama
È amore; amore il conservar la legge;
Chè della legge nella pia custodia
È perfetta purezza; e la purezza
L' uomo all' Eterno ravvicina. Ed ecco
Siccome amor della sapienza è guida
Al beatissimo regno. Or voi se affetto
Portate a' troni a' scettri, o reggitori
Dei popoli, per sempre a dominare,
Amate la sapienza; amate, o regi,
La sua splendida luce. Ella qual sia,
Come nata alla terra io dir vi voglio,
I misteri di Dio non vi celando:
Investigar l' origin sua mi piace,

E di lei dar novella, ognor serbando
Verità ne' miei detti. Abborro il tristo
Costume di colui che invidia strugge,
Perchè della sapienza ègli negata
Qualunque parte. Il popol dei sapienti
È salute del mondo, e il saggio rege
È del popolo suo fido sostegno.
Dunque apparate dalle mie parole
La disciplina ch' ogni ben vi frutta.—

CAP. VII.

Tutti gli uomini vengono nell' istesso modo alla vita, e da essa si partono. La sapienza è da preferirsi a tutti gli altri beni. - Frutto che se ne percepisce. - Lodi della sapienza.

Mortal pure son io, simile a tutti
Gli altri mortali, e della grande stirpe
Pur io di Adamo, della madre in seno
Fui di carne formato e nello spazio
Di cinque lune e cinque i' fui composto
Di sangue, impasto di mortal sementa
Che dei sessi l' union dispensa. Io nato
Bevvi l' aura comune, e venni in terra
Per tutti eguale, e il primo suon di voce,
Come negli altri, fu vaggito. In fasce
M' allevaron soffrendo. Alcun dei regi
Diverso nascer non sortì. La vita
Tutti accoglie del par, del par la morte
Tutti riceve. Intelligenza io chiesi
E concessa mi fu: della sapienza
Lo spirito invocai, lo spirto venne.
Questa prepongo ai troni, ai regni, e nulla
Mi parvero i tesori al paragone:
Nulla le pietre pellegrine; e l' oro

Di tutto l' universo è poca arena;
È fango vile innanzi a lei, l' argento.
Più della sanità, più di bellezza
L' amai; degli occhi alla diletta luce
Prima la posi, chè lo suo splendore
Giammai si spegne. A lei vennero uniti
D' ogni genere i beni, ed infinite
Ricchezze ancora la sua man profuse.
La sapienza, mia scorta, a goder tanto
M' addusse, e madre di côtanto bene
Non sapevo ella fosse. Io l' apparai
Con candid' alma, e senza neo d' invidia
La partecipo a voi, le sue dovizie
Non velando alla terra a cui favello.
È tesoro inesausto all' universo,
E chi altrui lo deriva, amor si acquista
Dall' Eterno, appo cui lode si prende
Di verace sapiente. A me concesso
Fu da Dio favellarvi, il cor seguendo,
Con nobili concetti e non indegni
Del dono ch' Egli mi faceva. Iddio
La sapienza dirige, Iddio corregge
I sapienti. Noi siamo, e son le nostre
Parole in mano del Signor che regge
Ogni opera di scenza e la bell' arte
Di ben menar la vita. Egli il sapere
Delle cose che sono a me donava:
Perch' io conosca l' ordine del mondo,
E là virtù degli elementi, e sappia
Il principio dei tempi, il mezzo e il fine;
Delle stagioni il vario avvicendarsi,
Degli anni il corso, delle stelle il moto,
Degli animali la natura, e l' ira
Delle fiere selvagge, ed il potere

Dei venti, e del mortal l' indole varia;
La differenza delle piante, e il molto
Valor racchiuso alle radici in seno.
Tutte compresi le nascoste cose
Che giungon nuove fra i mortali, edotto
Dalla sapienza eterna ordinatrice
Di quanto esiste. In lei lo spirto ha luogo
D' intelligenza, unico spirto e santo,
Moltiplice, sottile ed eloquente,
Infallibile, attivo, immacolato,
Amico al ben, soave, penetrante,
Amator dei mortali, irresistibile,
Benefico e benigno, onnipossente,
Stabile, certo, che gli spirti tutti
Contiene, a tutto provvedere esperto.
Puro, sottile, intelligibil Spirto.
Velocitate stessa è vinta al corso
Dalla sapienza che per sua purezza
In ogni parte arriva. Ella è vapore
Che dell' eterno la virtù trasfonde,
Emanazione dell' immensa gloria
Di Dio che tutto può; vivo splendore
D' eterna luce; immacolato speglio
Che di Dio la maestà riflette; immago
Di sua bontade, nè cader su lei
Puote nulla d' immondo. È onnipotente
Perchè sol una; non si cangia e tutto
Rinnovella; fra i popoli si spande
Sovra l' anime caste, e va formando
Di Dio gli eletti ed i Profeti. Amore
Porta l' Eterno solo a chi convive
Con la sapienza. Ell' è del sol più bella,
E delle stelle ogni ordine sorvince
E sorpassa la luce. A queste appresso

Surge la notte, ma Sapienza è sempre,
Dalla malizia insuperata, eguale.

CAP. VIII.

Pregi della sapienza - Beni che derivano dall' acquisto di essa. - Deve chiedersi a Dio.

Tutte le cose la sapienza abbraccia
Col poter che l' è proprio, e le dispone
Per soavissimo modo. A me diletta
Fu, la cercai sul fior di gioventude,
Ed amator di sua bellezza intesi
Farmela sposa. Sua nobilitate
Gloriosamente appar dal viver sempre
Al fianco del Signor, da lui diletta.
A noi, maestra dell' eterna scienza,
Dell' opere di Dio fa bella scelta.
Or se desío delle ricchezze è grande
Su questa vita, qual maggior v' ha cosa
Della sapienza da cui tutto ha vita?
Se l' umano poter l' opre produsse
Mirande ancor, chi più della sapienza
L' arte svelò dell' universo in seno?
Se alcun giustizia predilige, oggetto
Sono dei pensier suoi sante virtudi:
Prudenza insegna e temperanza; insegna
La giustizia e la forza, utili tutte,
Utili sovra tutto a nostra vita.
Se molto brami di saper, conosce
Questa le cose trapassate e vede
Dentro il futuro: a lei son noti i molti
Sofismi e i modi di svelar l' enimma.
Precede i segni ed i prodigi innanzi

Che flagellin la terra, e legge i fatti
Dei secoli e dei tempi. A lei mi volsi
E la volli compagna, antiveggendo
Com' ella a parte mi porria dei beni
Che possiede infiniti, e nell' affanno
E nelle cure della vita un dolce
Mi presteria conforto. — Andrò nomato
Presso le genti, per suo dono, e giovane
Mi daranno onoranza i più vegliardi.
Essi m' avranno in giudicar sottile,
Mi ammireranno i grandi, addimostrando
Dipinto in volto lo stupor. S' io taccio
Brameran che favelli, e se favello
Penderan dal mio labro innamorati
La man ponendo sulla bocca. Eterna
Lascerò la memoria ai miei futuri,
Immortale sarò per la sapienza.
Da me saranno i popoli frenati,
A me soggette le nazioni. Al nome
Mio tremeranno i re feroci; al popolo
Parrò rege clemente, e forte in guerra. —
Nei miei soggiorni troverò riposo
Al suo fianco diletto. È dolce, è caro,
È confortante il conversar con essa
Che nulla chiude d' amarezza. Immerso
In simile pensiero, e rammentando
Che l' unirsi con lei ci rende eterni;
E ch' è diletto nell' amor; ricchezza
Inesausta di sue mani nell' opre;
Prudenza udirla ragionare e gloria
Partecipando al suo parlar, mi posi
Attorno e la cercai per possederla.
Ingegnoso fanciullo, alma innocente
Ebbi in dono dal cielo, e seguitando

Nel sentiero dei giusti, immacolate
Serbai le membra. E poi che per sapienza
Conobbi solo Iddio poter serbarmi
Continente; al Signor mi presentai,
Questa preghiera dal mio cor mandando:

CAP. IX.

Preghiera di Salomone a Dio per ottener la sapienza. Questa è necessaria per ben reggere gli altri e per regolare i propri andamenti.

Dio dei miei padri, e di pietà Signore,
Che per opra del tuo verbo divino
L' universo creasti; ornando l' uomo
Di tua sapienza, ond' ei su tutte avesse
Le creature l' imperio, e governasse
Giusto ed equo la terra; e rettamente
Giudicasse dell' opre: a me concedi
Quella sapienza che il tuo trono assiste,
Nè dei tuoi figli dall' eletto stuolo
Tu m' allontana. Un umile tuo servo
Son io; figliuolo a tua fedele ancella;
Fiacco di forze, giovane e non atto
A comprender le leggi ed i giudizi.
Se tra' mortali alcun fosse perfetto,
Nullo addiventa allor che la sapienza
L' abbandona di Dio. Tu m' eleggesti
Del tuo popolo a re, dei tuoi figliuoli
E delle figlie a giudice: ordinasti
Che s' innalzasse nel tuo sacro monte
Un tempio; e della terra a te diletta
Un altare nel sen, prendente forma
Dal sacrosanto tabernacol tuo:

Che preparasti con sapienza eterna
Quando dal nulla suscitavi il mondo:
Con la sapienza che discerne l' opre
Bene accette al tuo sguardo, e ciò che siegue
Ai tuoi precetti in obbedienza. Or questa
Dal cel tramanda e dalla tua grandezza
A mia fedel compagna, e meco adopra
Perch' io conosca tuo voler qual sia.
Ella penetra tutto e tutto abbraccia
E di prudenza con la santa scorta
Mi guiderà dal suo poter difeso.
Allor le mie fatiche a te sien care,
Allor sia di giustizia il mio governo,
Allor sia degno del paterno trono. -
Chi dei consigli eterni è scrutatore?
Qual è la mente che comprender possa
Il volere di Dio? Timidi e fiacchi
Son dell' uomo i pensieri, e mal sicuro
Il nostro provveder. L' alma è gravata
Dal corruttibil corpo; ed è la mente
Fontana dei pensieri, oppressa al suolo
Dalla terra sua stanza. Erriam sovente,
Le cose della terra in giudicando
E mal sappiamo investigarle; or come
Scoprir gli arcani dei celesti? A noi
Se tu neghi sapienza e se non mandi
Dall' eccelso tuo trono il Santo Spirto,
Restano ignoti i tuoi voler, per cui
S' emendono i traviati e l' uomo apprende
Ciò che grato ti vien. Per la sapienza
Chi a te piacque, fu sano, o mio Signore,
Fin dall' istante che creasti il mondo.

CAP. X.

Meraviglie operate dalla sapienza fin dal principio del mondo nelle persone di Adamo, di Noè, di Abramo, di Giacobbe, di Giuseppe, di Mosè, e in favore degli Israeliti.

La sapienza in custodia ebbe quel primo
Genitor dei mortali, al mondo solo
Dall' Eterno creato. Ella lo trasse
Fuor dalla colpa, e a lui poter concesse
Sopra tutte le cose. Allor che l' empio
La sua bandiera disertò, periva
Nel furor che lo trasse all' inumano
Omicidio fraterno. E per sua colpa
Quando la terra fu nell' acqua immersa,
Novellamente la sapienza amica
Rise benigna, sopra fragil legno
Menando il giusto a salvamento. Ed ella
Allora che le genti in male oprando
Vaneggiavano tutte; il pio conobbe
E serbollo innocente innanzi a Dio.
Forte lo rese allor che il dolce nato
Ad immolar salìa sebben compreso
Da paterno dolore. Ella disciolse
Dalle pene quel giusto il qual fuggiva
Di mezzo agli empi che periano ai colpi
Delle fiamme cadenti in sulla rea
Pentapoli: di lor memoria è viva
Nella terra deserta e pur fumante;
E negli alberi acerba; e nella donna
Conversa in sale, d' anima infedele
Monumento perpetuo. Empi lasciarono
La sapienza in disprezzo, e sconoscendo
Ogni virtute, della lor follia

Tramanderan memoria, i lor peccati
Disvelando alla terra. In modo avverso,
Stese la Diva ai figli suoi la destra,
E di fortezza armandoli li tolse
Dagli affanni. Condusse a via sicura
Quel giusto che fuggia l' ira fraterna,
E gli svelava dell' eterno il regno,
E dei santi misteri a lui la chiave
Donava. Nei dolori ampla ricchezza
Gli concesse, quell' opre incoronando
Di celeste mercede. A suo governo
Sedette allor che lo cingea dei tristi
La cupa frode e lo arricchì. Dai tanti
Nemici lo difese e dalle insidie,
E vincitor lo fe' nella gran pugna,
Perchè sapesse che di tutte cose
La sapienza è più forte. - Il pio venduto
Abbandonar non volle e lo sottrasse
Dai peccatori, al fianco suo scendendo
Nell' ingiusta prigione e in mezzo ai ceppi,
Dimentica non fu, dell' infelice.
Poi lo scettro gli dava e potestate
Sugli oppressori; e di menzogna orrenda
Convincendo colei che l' infamava,
Di gloria non mortal gli cinse il crine.
Ella il popolo giusto, ella la stirpe
Irreprensibil, dalle man toglieva
Delle tristi nazioni. E penetrando
Nello spirto del servo a Dio fedele,
Forza gli dava e lo rendea temuto
Al cospetto dei regi inferociti,
Per l' opre dei prodigi e dei portenti.
Di lor fatiche la mercede ai buoni

Rese, li addusse per sentier di gloria,
Fu loro ombra nel giorno; e fu nel folto
Della notte chiaror vago di stelle.
Li trasportò del rosso mar fra i flutti,
E fra l' onde copiose all' altra riva
Travalicolli. Gli avversari in seno
Del mar sommerse, e dal profondo abisso
Galleggiar li rifece, onde le spoglie
Si prendessero i giusti. E questi il santo
Nome tuo celebraro e in una voce
Sciolser l' inno di gioja a tua possanza
Vincitrice, o Signor: perchè sapienza
Le mute labbra aperse, ed eloquenti
Rese le lingue ai teneri fanciulli.

CAP. XI.

La sapienza guidò gl' Israeliti nel deserto. - L' acqua prodigiosamente uscita dai massi. Sapienza di Dio indicata nelle piaghe dalle quali fu percosso l' Egitto. Bontà di Dio verso le sue Creature.

Sotto lo scettro del Profeta santo
Ella il popol guidava, e sua compagna
Valicava deserti, ergea capanne
Fra l' inospite arene. Armata a fronte
Stiè del nemico e vendicossi. Ardente
L' invocò per la sete e l' onda nacque
Dall' altissimo masso; e un' aspra pietra
Ristorò le sue fauci. Or mentre i figli
D' Israello conforto avean nell' acqua
Sovrabbondante, stavano assetati
Privi di linfa gli avversari. A quelli
Scese gradita per favor di cielo;
Agli altri, in loco che schiudesse il Nilo

L' acque perenni, il sangue uman largisti
Sulle loro ingiustizie. Essi periano,
Per la strage dei bamboli innocenti,
E d' Israello i figli avean sollievo
Nella fonte copiosa. Allor facesti,
Bella sapienza, intendere agli eletti
Come tu gli esaltavi, e come scempio
Dei nemici facevi. Afflitti anch' essi
Ma lievemente, i giusti, agli Egiziani
Trasmettendo il pensier, vedean siccome
Soffrisser gli empi con furor puniti.
Gli uni qual dolce padre ad ammonire
Provasti, e gli altri, inesorando rege,
Condannasti a tortura. O lungi, o presso
Egualmente penavano, trafitti
E da doppio dolore e d' ira doppia
Al passato guatando. I lor tormenti
Vedean cangiarsi pel nemico in bene,
E d' alta meraviglia in cor compresi
Pel non atteso evento, il braccio eterno
Riconobber di Dio. Quello ammiraro,
Prima deriso come un uom lasciato
A perir crudelmente in mezzo all' onte,
Quando sentir per sete arse le fauci,
Mentre Mosè per le deserte arene
Trasse l' onda dal sasso. In giusta pena
Degli stolti pensieri accarezzati
Dalla loro empietà, per cui da folli
Adorando inchinár muti serpenti
E vilissime belve, a lor mandasti
Contro una turba d' animai pur muti
A farne scempio. Argomentar da questo
Dovean, siccome il peccator riceve
Dalla colpa il tormento. Alla tua mano

Che onnipotente avea creato il mondo,
Arduo non era il suscitar lor contro
Moltitudine d' orsi e di lioni
Per fame irati, e di novella specie
Ignote fiere furibonde, il fuoco
Dalla bocca spiranti o negro fumo
Pestifero, o dagli occhi orribilmente
Vibranti orrende le scintille. Fiere
Il cui dente non solo a sterminarli
Valevol fora, ma terrore e morte
Avrian portato col feroce aspetto.
Senza questo però tu li potevi
Struggere in un istante, o rivoltando
Contro lor l' opre loro, o con lo spirto
Di tua virtù sperdendoli. Ma tutto
Con numero, con peso e con misura
Tu disponesti. Il tuo poter sol esso
Ogni ostacolo vince, e niun potrebbe
Al terribil tuo braccio oppor la forza.
Al tuo cospetto, l' universo è come
Della stadéra l' equilibrio, è come
Di rugiada una stilla in sul mattino
Caduta in terra. Ma perchè puoi tutto,
Con tutti sei misericorde, e dolce
Facendo invito al peccator, se torna
Il suo cor penitente, e tu le colpe
Dissimuli, gran Dio, pietosamente. —
Ami tutte le cose, e niuna abborri
Del tuo creato; chè son grandi e belle
L' opre nate da te. Per tuo volere
L' universo sussiste, e nulla cresce,
Nulla si serba, se non ciò che vita
Ricevette da te. Ma pio perdoni,

Signore, a tutti, perchè tue pur sono
L' alme cui porti uno speciale affetto.

CAP. XII.

Con quanta clemenza e longanimità Iddio castighi gli erranti per dare ad essi tempo e luogo a pentirsi. Egli istruisce i suoi figliuoli mediante i castighi che manda sopra i suoi nemici.

Oh! quanto dolce egli è, quanto soave
Lo tuo spirto, Signor, nell' universo.
Tu per esso gli erranti al sen richiami,
Ammonisci chi pecca e lor favelli,
Perchè, rejetta la malizia, il core
A te volgano in fede. — Abominasti
Gli antichi abitator della tua terra,
Chè con orrendi sacrifizi ed opre
Diaboliche, chiamar tuo giusto sdegno;
Perchè spietati e snaturati, i propri
Figliuoli trucidavano; di viscere
Umane un pasto si faceano; il sangue
Tracannavano in seno al luogo istesso
Fatto santo da te. Tu per le mani
Dei padri nostri sperdere volesti
Que' scellerati, che dell' empia strage
D' innocenti creature abbandonate,
Furon cagione; onde la tua su tutte
Diletta terra ricettasse in seno
Dei pellegrini figli tuoi lo stuolo.
A tali, come ad uomini, volesti
Indulgente mostrarti, e loro incontro
Dell' esercito tuo come antiguardo
Diffilasti le vespe ond' esse in essi
Recasser l' esterminio a poco a poco.

Ben potevi in battaglia, innanzi ai giusti
Far degli empi inchinar le ardite fronti;
O per belve feroci esterminarli,
O sperderli d' un detto; ma volesti
A grado a grado flagellarli, ad essi
Tempo lasciando a penitenza.... e quanto
Scellerata nazione esser, Tu, quella
Sapevi, e sua connatural malizia
Non t' era ignota. Chè fu dessa stirpe
Maledetta nascendo, eppur tu senza
Timor d' alcuno sulle lor peccata
Il perdon compartivi. — E chi l' ardito
Sarebbe a domandarti: Or che facesti?
Chi si opporrebbe al tuo giudizio? o quale
Dei perversi la causa a te davanti
Verrà patrocinando? o chi, meschino
Vorrà colpa chiamar se Tu perire
Fai le nazioni che creasti? In fuora
Di Te non havvi Dio, di Te che prendi
Cura di tutti e mostri i tuoi giudizi
A giustizia conformi. E re nessuno,
Nessun tiranno al tuo cospetto chiedere
Conto vorrà dei sudditi periti
Per cenno tuo. Giustissimo, disponi
Equamente le cose, e stimi alieno
All' infinita tua virtude il porre
L' innocente alla pena. Il tuo potere
D' ogni giustizia è fonte, e perchè sei
Dominator del tutto, a tutti imparti
Il tuo perdono. Allor che tua possanza
Crede alcuno imperfetta, allor la sveli
Splendidissimamente, e fai confusa
Di tanti e tanti la superba audacia
Che sconoscer ti vonno. E tu possente

Correggitor della virtù, con dolce
Calma vai giudicando, e cautamente
Ci governi, chè tutto al tuo volere
Obbediente si prostra. Al popol tuo
Insegnasti così, com' ei condursi
Debba, seguendo umanità, giustizia;
E nel petto ai tuoi figli una speranza
Bella infondesti, chè le lor peccata
Mentre vai giudicando, han essi il loco
Di tornar penitenti. — Or Tu se tanta
Adoperasti economia con quelli
Nemici ai servi tuoi, già rei di morte,
Dando lor tempo e luogo a ravvedersi,
Con quanto amor, con qual cautela i tuoi
Figliuoli giudicasti, ai di cui padri,
Giuravi i patti e le promesse amiche?
Quando su noi fai risuonar leggera
L' irata sferza; in doppio modo adopri
Sopra i nostri avversari i tuoi flagelli:
Onde la tua bontade appaja, e sempre
Nostra speranza in tua misericordia
Ricovri, allor, che giudice minacci.
A coloro però che nella infamia
Visser senza giustizia, orrende pene
Infliggesti, perchè divini onori,
Solo a te riserbati, ebbero audacia
Di tributare a cose abbominande.
Trasser la vita nell' error perduti
Non breve tempo, a guisa di fanciulli
D' ogni senno mancanti, il cor ponendo
D' ogni animal negli animai più vili,
E Tu, siccome a bamboli si addice,
L' error punisti con lo scherno. E quelli
Non corretti alle grida ed alle beffe,

Ebber degna d' un Dio la ricompensa.
E mentre nel soffrir movean querela
Ai lor numi bugiardi, e per la prece
Crescer vedendo l' esterminio, Quello
Cui conoscenza in pria negar, per vero
Confessarono Iddio: d' onde alla forte
Condanna loro il termine fu posto.

CAP. XIII.

Vanità degli uomini che in cambio di conoscere Iddio per mezzo delle sue creature, adorano piuttosto le creature come dei. – Stoltezza e cecità di quelli che attribuirono il nome di dei alle opere della mano dell' uomo.

Grandemente color tutti son vani
Che sconoscono Iddio, nè per le tante
Meraviglie create il lor pensiero
Seppe trarne notizia; e contemplando
L' opre, ignorár l' artefice chi fosse.
Essi credetter numi reggitori
Dell' universo il fuoco, il vento, il turbine,
Il vago giro delle stelle, il mare,
Il sol, la luna. Or se rapiti a questi
Spettacoli del bello, osaron dirli
Divinitadi, immaginar dovranno
Quanta maggior bellezza in lui si annidi
Che li domina tutti, e tutti escirono
Di mano al facitor d' ogni bellezza.
Se poi dalla virtù, dai prodigiosi
Loro effetti fur tratti ad ammirarli
Comprendano per essi, il divo autore
Quanto in valor li avanzi. Alla maggiore
Beltate e nobiltà della creatura
Intelligibilmente ancor s' apprende

Del Creator la potenza. — Eppure è meno
A dolersi di tali, a cui l' errore
Si fa scorta omicida. Errando forse
Vanno in cerca di Dio, forse nel petto
Nutron desio di rinvenirlo. L' occhio
Nell' opere portando indagatore
Vanno in traccia di Lui; convinti in core
Le mirabili cose al guardo esposte
Esser perfette: ma se colpa in questi
Minor si trova, meritar non ponno
La scusa. Perocchè se l' intelletto
Ebber sottile a investigar gli arcani
Della natura, assai più facil era
Sorger per essa a ravvisar l' Autore.
Ma sventurati sono, e la speranza
Loro si sperde in morte cose, i molti
Che l' opre escite dalla man dell' uomo
Divinizzando, si formaron numi
Dell' argento e dell' oro e del metallo,
Conversa la materia in animali
Per forza d' arte; o di spregevol marmo
Di vetusto scalpello opra laudata.
Siccome allor che artefice perito
Tronca nel bosco una diritta pianta
E con bell' arte la rugosa spoglia
Tutta radendo, un mobile ne forma
Utile agli usi della vita; e gitta
I ritagli alle fiamme, a far vivande;
Quindi fra i tronchi inutili scegliendo
Il più curvo e nodoso, ad intagliarlo
Diligente si pone e lo figura
Per sua perizia, e immagine gl' impronta
O d' uomo o d' animale, e l' invermiglia
E lo liscia col minio e l' imbelletta,

E d' ogni macchia il terge e degna stanza
Gli prepara, e lo colloca a ridosso
D' una parete, vè securo il ferma
Di ferro un filo, onde non crolli e cada
Quando lo mira, perchè sa che nulla
Forza possiede in se medesmo, e inetto
Simulacro ricerca il suo sostegno.
Ecco voti gli porge; ecco lo invoca
Propizio ai campi, ai matrimoni, ai figli,
Nè vergogna lo prende alzar la voce
A inanimato tronco. Ei chiede e prega
Da un infermo salute, e dalla morte
Vuol vita, e spera in chi non può. Se vòlto
A partir si ritrova il dolce invoca
Non movibile nume, e se nell' opre
Dell' arte sua, se negli acquisti intende
Prega sempre colui che nulla puote.

CAP. XIV.

Stoltezza di chi ponendosi in mare invoca un idolo. Vaticinio della ruina della idolatria. Principio di questa. Mali che originò.

L' altro così che a navigar si volge,
E sciolta appena la sua vela, all' urto
Viene esposto dei flutti, invoca un legno
Più fragile di quel che lo trasporta.
Chè di guadagno il sol desio lo trasse
Dalla mente d' un uomo, e l' arte umana
Vaga forma gli diè. — Ma tua, gran Padre,
È provvidenza che governa, e solo
Tu potevi una via sicura aprirci
Tra gli abissi del mare, e dar fra i flutti
Sicurissimo varco; appalesando

Quella potenza che salvar ci puote
Dai pericoli estremi, e far può salvo
Chi pur senz' arte all' oceán s' affida.
E perchè della tua sapienza eterna
Vane l' opre non fossero, gli umani
Affidaron la vita a un picciol legno,
E i flutti valicando, a salvamento
Li condusse una nave. Ed a principio
Quando periva la superba schiatta
Dei giganti, nel seno ad un naviglio,
Che la stessa tua man guidò fra l' onde,
La speranza del mondo ebbe ricovro.
Fu questo il mezzo, per lo qual la terra
Del suo rinascimento ebbe semenza.
Oh! benedetto, benedetto il legno
Che serve alla giustizia: oh! maledetto
Quel che a un idol si prostra e chi lo forma:
Questi perchè lo figurava, e quello
Perchè facile ardì portare il santo
Nome di Dio. L' Eterno odia in eguale
Modo il peccato e il peccator. L' artista
Con l' opra sua sarà punito, e pena
Gl' idoli coglierà delle nazioni;
Chè son essi creature abbominate
Nel cospetto di Dio, dell' alme umane
Tentatrici, e son laccio al piede incauto
Dello stolto. È principio idolatria
D' ogni abbietto appetito, e di corrotto
Costume indizio è ricercarla. Il mondo
Surto dal nulla la sconobbe, e spenta
Fia nei tempi venturi. Infra gli umani
Il volubil delirio un sì funesto
Ritrovato produsse in sulla terra,
E d' uom concepimento ha la speranza

Breve di vita. — Addolorato padre
D' un figliuolo rapito innanzi tempo
All' immenso amor suo, scolpì l' immago:
Quello passava siccom' uom, ma venne
Quale Iddio venerato; e feste e voti
Dai servi s' ebbe. E maturando i tempi
L' empio costume maturar si vide.
L' error fu legge, e dei tiranni al cenno
S' inchinár dai mortali i simulacri.
Che se l' obbietto idolatrato assente
Trovavasi, da lungi avean l' immago,
Modellando sovr' essa il caro volto
Di quel re che onoravano. Per tale
Studio, nasceva d' ossequiar, siccome
Fosser presso, i lontani. E quindi aggiungi
Dell' artefice il senno a infonder atto
Negl' insipienti il culto. A far contento
L' ordinator del simulacro, ogni opra
L' industre fabro vi ripone attorno
Improntando le forme a somiglianza,
E la turba rapita alla vaghezza
Dell' arte india l' umana polve. Questa
Fu dei mortali cecità, gl' impulsi
Secondando del cuore ed adulando
La vanità dei regi, imporre ai legni,
Ai marmi il nome che a Dio sol si addice.
Nè bastando di Dio circa la scienza
L' avere errato, della guerra in seno
Che l' ignoranza suscitava, arditi
Col santo nome addimandár di pace
La falange dei mali. Or tu li vedi
Ferir sull' are dei figliuoli il petto,
Apprestare olocausti abbominandi,
Varcar le notti affaticate in veglie

Dissolute. Li vedi ir maculando
Vite e talami sacri, e dall' invidia
Turbinati nell' odio uno sull' altro
Lanciar la morte, o rattristare il core
Adulterando. D' ogni parte è lutto,
Sangue, omicidio, tradimento e furto,
Infedeltà, soperchieria, spergiuro,
Corruzione e tumulto. Iddio scordato,
L' anima in vitupero, imbastardita
La prole, infranti i matrimoni, e posto
L' adulterio in trionfo, innumerati
Gli empi oltraggi al pudor. Fonte di queste
Orribili sciagure, inizio e fine
Furon gl' idoli in terra. — E gl' idolatri?
O nel tripudio delle feste han dato
Nell' insania la mente, o van le false
Cose per vere profetando, o il piede
Pongon sul capo alla giustizia, o i labri
Vanno nello spergiuro esercitando:
Chè d' un idolo falso un Dio facendo
Si confidano in lui che lo spergiuro
Nocumento non porti. Intanto a danno
Tutto in ciel si registra, e il folle omaggio
Tributato alla polve Iddio punisce,
Come punisce l' empio giuro ancora
Che dell' inganno con il piè calpesta
La giustizia. Non già di quei la possa
Per cui s' innalza il giuramento orrendo,
Ma la vendetta, dei peccanti insegue
Tutte le colpe e sugli iniqui esulta.

CAP. XV.

Il saggio, in nome dei fedeli Israeliti, loda il Signore che li ha preservati dalla Idolatria. – Cecità di quelli che fabbricano idoli e di quelli che li adorano. Culto empio degli animali.

Ma in Te, Dio che sei nostro, in Te si aduna
Amor, pazienza, veritade, e tutto
Reggi misericorde. E siam tuoi figli,
Anche caduti nella colpa, noi
Che la grandezza del tuo cor sappiamo;
E se puri di vita, al tuo cospetto
Bene accolti si esulta. È perfezione
Di giustizia conoscerti; e sapere
L' equità tua, la tua possanza è certo
Segno di vita non mortal. Noi tratti
Per ventura non fummo in precipizio
Dal consiglio degli empi, o dalla vana
Profilata pittura, o dalla sculta
Immagine che brilla in abbaglianti
Colori, a cui tutta si desta innanzi
La cupidigia dello stolto amante
D' un corpo figurato ed avvenente
Ma privo d' alma. In ciò fia ben che ponga
L' insensato speranza, il qual si forma,
Ama ed adora un simulacro. A questi
Un vasajo è simil che sulla molle
Creta premendo, all' uso dei mortali
Mille vasi modella, e della stessa
Terra escon quelli che servir dovranno
Per cose monde, e gli altri ad altro ufficio
Ignobile chiamati: e di lor tutti
L' uso qual che ne fia vien giudicato
Dall' artefice lor. Dal fango istesso,

Con vanissimo studio, un Dio si forma,
Quei che dal fango poco prima esciva,
Per in breve tornar (quando richiesta
L' anima gli sarà ch' ebbe in consegna)
Nella polve primiera. Egli non pensa
Al travaglio che soffre, e al breve corso
Della vita, ma gode immaginando
Gloria dell' opra sua, gode in contrasto
Con gli orafi venir, con gli argentieri,
E premer l' orme dei bronzisti. In vane
Ed inutili cose ei va ponendo
Così la gloria. È cenere il suo core,
Polvere la speranza, e più del fango
Vile ha la vita: chè la man sconosce
Che dal nulla lo trasse, e chi gl' infuse
L' anima operatrice, e chi sul volto
L' alito d' esistenza a lui spirava.
Tal uom la vita a scherzo prende, e crede
Ad oggetto di lucro esser composto
Il socievol commercio; e sol doversi
Trar da tutto guadagno, ancor dal male.
Sa però ben l' operator dei vasi
Che trae dal fango gl' idoli, sugli altri
Esser egli colpevole. E seguaci
Di tal bandiera, miseri, superbi,
D' anima vuoti gli oppressor son tutti
D' Israele. Prostrati essi onoráro
D' ogni popolo i numi, idoli falsi,
Senza luci a veder, senza narici
A respirar, senza l' udito e privi
Della mano operante e mal basati
Sovra immobili piedi. Opera d' uomo
Son essi, d' uomo a cui lo spirto è dato
Ad imprestito solo, e mai mortale

Un Dio formar potrà, neppur simile
A se stesso, perfetta opra di un Dio.
Alla morte soggetto, altro che morte
Dall' inique sue mani escir potrebbe:
Così più venerando egli rimane
Del simulacro suo, chè questi è privo
D' ogni moto vital, quegli nell' aura
Della vita respira. Infine, ahi quanto
Follemente perduti! onor divini
Rendono agli animai che son più abbietti,
Non peggiori però dell' insensate
Cose ch' io dissi. Ma qual ben ritrovano
Nella vista d' un serpe, o della turba
Animante adorata? Essa fuggiva
Quella benedizione e quella lode
Pronunciata da Dio sulle creature.

CAP. XVI.

Parallelo della maniera con cui Dio tratta gli amici ed i nemici suoi. - Piaghe con le quali percuote l' Egitto. - Benefizi che versa sopra il popolo Ebreo.

Per simili viltà meritamente
Piombò la pena sovra i rei, battuti
E sterminati da una turba immensa
Di nocevoli insetti. E mentre in preda
Dei tormenti eran essi, al popol tuo
Dolci delizie di novel sapore
Mandasti nell' augel che al sol di maggio
Tra le messi sta quatto. Onde bramosi
Gli Egiziani di cibo, al turpe aspetto
Delle bestie nemiche avean perduto
Il desio della mensa indispensata:

E d' Israello i figli a dura inopia
Per poco tempo astretti, il nuovo pasto
Gustarono giulivi. Iddio con giusta
Mano puniva quei tiranni oppressi
Da tremenda rovina, e sotto gli occhi
Dei suoi fidi ponea l' estremo scempio
Dei nemici. Cadeano a squadre a squadre
Nel deserto gli Ebrei per l' infierire
D' implacabili bestie, e dei serpenti
Ai venefici morsi. Era tuo sdegno
Passeggero però, per breve tempo
Li spaventasti ad emendarli e a loro
Il segnal di salute appalesasti,
Perchè sempre nei cor sculta restasse
La tua legge divina. A quel segnale
Chi volgeva la fronte, una novella
Vita sentiva rifluirsi in petto,
Non per valor del suo veder, ma solo
Per la virtute che da te scendeva,
Salvator degli umani. Allora i nostri
Nemici t' ammirár, videro allora
Come tu sei Colui che franchi il mondo
Dalle sventure. Essi perian pel morso
Di locuste e di mosche, incontro a cui
Salvamento non era: esseri degni
Di simili oppressori. I tuoi figliuoli
Per contraria cagione avean vittoria
Del dragon velenoso incontro al dente,
Sicurissimi ognor sotto l' usbergo
Di tua misericordia. A richiamarli
Solo dal mal sentiero, a quando a quando
Li visitavi, in una man stringendo
Il flagello, e nell' altra il tuo perdono:
Sollecito che ognun serbasse in core

I tuoi santi precetti, a cui da lungi
Rimanendosi l' uomo, aver non puote
Speme nel tuo divin soccorso. Oppressi,
Risorgevan per te, per la parola
Onnipotente, e non dei lenitivi
O dell' erbe al valor: Tu solo imperi
Alla vita e alla morte, al cui furore
Doni o togli la preda. Un uom può solo
Uccider per infamia, egli non puote
Rianimare i cadaveri, non puote
L' anima revocar dal corpo escita:
Vano è tentar fuga da Te. Gl' iniqui
Nemici tuoi, dall' increata forza
Dell' eterno tuo braccio ebber flagello,
Dalla grandine curvi, e perseguiti
Da procelle e da flutti, incenerati
Dalle fiamme. E, mirando a raccontarsi,
Entro l' onda medesma ispegnitrice
Degl' incendi, rafforzano: chè tutto
L' universo, dei giusti alla vendetta,
Concorre armato. Ad intervalli il fuoco
Si mitigava nell' ardore, intatti
A lasciar gli animali infestatori
Dell' empio, che mirando il gran prodigio
Conoscean dall' irato Iddio partire
Quello scempio di vite. Ad estirpare
L' iniqua razza dalla terra iniqua
Contemplavi le fiamme ir dilatando
D' ogni parte sull' acqua. I giusti intanto
Tu col cibo degli Angeli nutrivi,
Lor ministrando dalle sfere un pane
Non sudato e chiudente in sè delizia
Di soave sapor. Simboleggiava
Quel gratissimo cibo in sua sustanza

L' amor che serbi pei tuoi figli in seno,
E d' ognuno il desio pago facendo,
Nel sapor convertiasi in cui gradito
Era più da ogni labro. Allor che a danno
Dei nemici la neve e il ghiaccio istesso
Alla potenza resistean del fuoco
Non sciogliendosi in acqua e rosseggiando
Infra grandine e pioggia; il fuoco, ai giusti
Pietosissimo, avea la sua virtute
Dimenticata. Chè seguendo il cenno
Del suo fattore, docile creatura,
Ardor raddoppia a tormentar gl' ingiusti,
Ed innocuo diventa in pro' dei figli
Che ripongono in te loro fidanza.
Perciò pur quando tutto in tutte guise
Trasmutavasi, a tua grazia nutrice
La creatura servía mirabilmente
Secondo il vario desirar di quelli
Che ricorreano a Te. Comprender tutti
Per tal modo potean, che della terra
Non i prodotti pascono gli umani,
Ma la parola tua conserva intégri
Chi nel Signore ha fede. E quel prezioso
Cibo inconsunto dalle fiamme, appena
Sentiva di solar raggio il tepore
Disfacendosi andava. E questo insegna
Come chieder si dee che a noi risurga
Benefico il grand' astro accompagnato
Dalla tua man benedicente, e come
Adorarti dobbiamo al mattutino
Primo chiarore. Perciocchè la speme
Dell' ingrato mortal sarà consunta
Come ghiaccio d' inverno, e sarà sparsa
Siccome inutil' onda in arsa terra.

CAP. XVII.

Giudizii di Dio terribili. Tenebre dell' Egitto spaventose, mentre negli altri luoghi era luce e liberamente si attendeva ai lavori.

Grandi, o Signor, son tuoi giudizi, e sono
Le tue parole inenarrande: in fallo
Perciò cadder quell' alme avverse al raggio
Della sapienza. E a vero dire allora
Che fidava il nemico aver vittoria,
Incatenando d' Israello i figli;
Stette in tenebre avvinto e circondato
Da interminabil notte, abbandonava
Le contrade deserte ai propri lari
Rintanandosi, escluso ivi giacendo
Dal guardo eterno dell' amica ai giusti
Provvidenza divina. E quando ha speme
Per occulte empietà restar nascosto,
Palpita di spavento, e per novella
Meraviglia turbato, è qua divelto
Dal fianco dell' amico, è là ravvolto
Da tetro velo d' abbandon, d' oblio.
Nè l' amica spelonca ove si cela
Quel tremito gli calma: ode rimbombo
Raggirantesi in essa, e spettri orrendi
Che a sè rimira vagolare intorno
Gli ministran terror. Luce dal fuoco
Vanamente chiedea; nè della cupa
Profondissima notte il tetro orrore
Illuminavan le brillanti stelle.
Solo striscie di fuoco inaspettate
Balenavangli al guardo ed atterrito
Da fantasmi indistinti iva fingendo
Nella mente alterata una vicenda

Di peggiori sventure. I maghi stessi
Surgevan dileggiati a favellare,
E posta in vitupero era la gloria
Dei vantamenti loro. Essi gridando,
La tema a tor dagli agitati petti,
Sbigottiti tremavano e derisi
Languivan primi. Era spettacol truce
Meritato dagli empi. E spettri e larve
Non li offendean, ma il sibilo dei serpi,
Delle fiere il passar li abbrividia,
Sì che morivan palpitando, e i vivi
Tentavano schivar l' incontro stesso
Dell' aria, invano. Timida natura
L' empietà possedendo, offre per essa
Il testimonio della sua condanna:
E in coscienza agitata a sè predice
Contraccambi crudeli. Ed il timore
Che cosa è mai se non il tradimento
Della ragion nei suoi soccorsi? Quanto
Meno attendesi ajuto, e tanto in core
Ingigantisce la ragione ignota
Che ne tormenta. Ma gli Egizi in quella
Notte invincibil veramente, e surta
Dalla vorago del profondo inferno,
Egualmente agitati in cupo sonno,
Ora miravan vagolar gli spettri,
Ora languiano in mezzo all' alma oppressi,
Or da terror non aspettato e grande
Venian compresi e sbigottiano. Alcuno,
Fra lor distinto, se fallia, serrato
Senza catene in carcere languiva,
E se gente di popolo, siccome
Coltivator di terre o mandriano,
Cadeva in egual colpa, era la pena

Esercitata sopra lor, tremenda.
Una di dense tenebre catena
Avvincevali tutti, e degli augelli
Il soavissimo canto armonizzato
Tra i folti rami, o il murmure del vento,
O lo scroscio dell' onda in giù dai massi
Precipitante, o l' aspra delle pietre
Distaccantisi frana, o il non veduto
Calpestio d' animai che van ruzzando,
O delle bestie il mugular profondo,
O l' eco ascosa agli erti monti in seno
Ripetente le voci; e tutto orrore,
Sfinimento ponea nelle lor membra.
All' incontro però fuor dell' Egitto
Abitato dagli empi, una divina
Limpidissima luce irradïava
E l' opre vi fervean senza contrasto.
Sol la notte implacabile sedeva
Oscurissimamente in sulle teste
Degli idolatri, simbolando il tetro
Futuro tenebrio, nel qual piombare
L' empio doveva irreparabilmente.
Per simile flagello avean tormento
Più dalla propria misera coscienza
Che dall' orror che dominava intorno.

CAP. XVIII.

Mentre gli Egizi sono ravvolti nelle tenebre, gl' Israeliti godono la luce, e sono poscia guidati da una colonna di fuoco. Sono uccisi dall' Angelo tutti i primogeniti dell' Egitto. Lo sterminio ond' erano colpiti nel deserto gli Ebrei sollecitamente finisce.

Gli eletti tuoi, Signor, su cui pioveva
Splendidissima luce, udiano il suono

Delle parole addolorate, invano
Aguzzando le luci a rimirare
Gl' inimici percossi. E dalla pena
Su quelli esercitata, essi non tocchi,
Benediceano il nome tuo. Se prima
Ebber giusta molestia, or delle grazie
L' inno levano a te, chiamando un caro
Insuperabil dono il viver lieti.
Però dei loro passi a guidatrice
Per ignoti sentieri, ebber di fuoco
Colonna ardente: e tu benigno, a loro
Difesa, temperar volesti il raggio
Del pianeta maggiore. Oh! quanto degna-
Mente venian di luce orbati, e stretti
In prigionia di tenebre, coloro
Che libertà negavano ai tuoi figli,
Per cui nel mondo incominciava il lume
Della tua legge a splendere incorrotto.
Allor che meditavano svenare
I pargoletti che nascean dai giusti,
E quando un solo di quei figli esposto
Fu per loro sventura, e fu salvato;
Tu, Signore, in ricambio a quella infamia
Lor togliesti per morte un infinito
Stuolo di nati, e poi perir facesti
I medesimi padri, a cui fu tomba
Il mar profondo. E quella memoranda
Notte dell' esterminio, agli avi nostri
Profetata venia, perchè sapendo
Eglino con certezza a qual promessa
Basavasi lor fede, in lei riposta
Tranquillamente avean fidanza. Il tuo
Popol così s' inghirlandava il crine
Del diadema dei giusti, e si salvava,

Mentre l' empio cadeva esterminato.
Tu, gran Dio, da una parte infra i nemici
Ruotavi il brando, e incoraggiando i giusti
Dall' altra, gloria ci donavi. — Ascosi,
Non potendol palesi, offriano i giusti
Sacrifizi all' Eterno, e sacra in petto
Unanimi chiudean della giustizia
La diva legge, preparati e forti
Alle gioje, ai dolori; ognor fra loro
Commemorando le virtù dei padri.
Alle sommesse voci lor s' univa
Lo stolto grido dei nemici, e l' aura
Portava il lamentar flebile e il pianto
Sui primonati uccisi. In pari pena
Cadder lo schiavo e il suo signore, e come
L' uom della plebe, sopportò sventura
L' incoronato. In universo coro
Tutti piangevan sulla morte, immenso
Lo stuolo essendo degli estinti. I vivi
Mal sopperiano a tumularli; e in meno
Che non si dice, una nazion cadeva
Sterminata fra loro, e la più chiara.
Quelli che senza fede avean la vita,
Tutto per incantesimo spiegando,
Quando mirár dei primonati il sangue
Cadder per vinti, conoscendo il vero
Popolo a Dio diletto, esser l' avverso.
Grave silenzio era fra tutti, e in mezzo
Salia la notte del suo corso, allora
Che la santa parola onnipossente
Dal ciel, dal trono tuo regal, piombava
Quasi tremendo vincitore in seno
A questa terra che fruttar doveva
Desolazione. Come spada acuta

Esecutrice del comando eterno
Ella discese ad apportar la morte
Per ogni luogo, e s' estendea dal cielo
Sino alla terra. Incontanente allora
Turbati alla vision di tetri sogni
Verga a verga tremár per lo spavento.
E chi da quella parte e chi da questa
Semivivo cadendo un manifesto
Dava segno del *quia* venian puniti.
Entro le stesse apparizioni il guardo
Scrutatore gettando, ognun mirava
La ragion del tormento e del suo fine.—
In quel tempo la morte anche fra i giusti
Minacciava la strage, e in mezzo ad essi
Era desolamento, e nel deserto
Regnava il lutto. Ma fu breve il tempo
Dello sdegno, o Signor. Chè un uomo accetto
Grandemente al tuo core, e intemerato
Si prostrò supplichevole invocando
Sul popolo percosso il tuo perdono.
Ei, come scudo del suo sacro e forte
Ministero levò la prece, e ad essa
L' offerta unendo dei più grati incensi
Rintuzzò l' ira, pose tregua al pianto,
Dichiarandosi tuo servo fedele;
E tranquillò le turbe in iscompiglio
Non delle membra col dolor, dell' armi
Non con la forza, ma col dolce accento
Sottomise gl' irati a lui d' incontro,
Dei padri memorando i giuramenti
E l' alleanza. Al cumulo dei mali
Che s' iva sollevando, in mezzo ei stette,
E troncando la pugna, il sanguinoso
Brando spezzava della morte, e a' vivi

Sicurezza donava. Il mondo intero
Avea nella talar veste figura;
Ed i nomi dei lor padri gloriosi
In quattro ordin di pietre erano sculti
Preziosissimamente, e nel diadema
Che brillava sul capo al Sacerdote
Scolpito il santo nome tuo. Di questo
Spettacolo alla vista, alla preghiera
Di quel gran Sacerdote, il giusto sdegno
Si calmò dell' Eterno, a cui bastava
Aver l' ira mostrato un sol momento.

CAP. XIX.

Gli Egizi sono dal mare ingojati mentre inseguono gli Ebrei, i quali vi trovano un sicuro e libero passaggio. - Parallelo dei giudizi di Dio sopra Sodoma e sopra l' Egitto. Gli elementi servono a Dio in adempimento dei suoi voleri.

Ma l' ira persistea sul capo agli empi
Senza misericordia, insino al fine:
Chè l' emenda dei cor Dio non vedeva,
Penetrando il futuro. Ai tuoi seguaci
Poi che promiser libertà, pressando
La lor partita, ripentirsi, e in armi
Tenner loro alle spalle. Ancor che mesti
Per lo recente lutto e lacrimosi
Sul sepolcro dei figli, in cor ricetto
Davano a quel pensier, senza consiglio,
Di perseguire i fuggitivi avversi,
Già supplicati alla partenza. A tali
Miserabili estremi eran condotti
Dalla necessità, dimenticando
I recenti flagelli, onde la pena
Completasse la forza a cui non giunse

Il passato tormento; onde la tua
Gente un varco mirabile trovasse,
E di novello genere una morte
Incontrassero gli empi. — Ogni creata
Natura al cenno tuo servendo, il proprio
Istinto trasmutò da quello avuto
Nell' origine sua; perchè non lesi
Rimanessero i giusti. Ombra gradita
Porse una nube al campo lor guerriero
E dôve è l' onda congregata in copia
Un punto apparve di terren non molle,
E un agiato sentiero in mezzo al rosso
Mare si scorse, e dell' abisso in seno
Un verdissimo campo. In esso il piede
Lieta portò quella nazion protetta
Dalla tua mano onnipotente, i tuoi
Miracoli ammirando, e le divine
Meraviglie. Siccome in ubertoso
Campo destrieri pascolanti, o come
Agnellette, esultavano, cantando
Le tue glorie, o Signor, che li salvasti.
Ricordarono ancora i mille eventi
Della lor schiavitúde, e come il suolo
Fecondasse sol mosche, e come il fiume
Di pesci in luogo un ammirando stuolo
Desse di gracidanti animaletti. —
Vider quindi per l' etra una novella
Razza d' alati, e desiando il cibo
Ne richieser di quello. E il mar varcando,
Squisitissime quaglie a lor d' intorno
Battevan l' ali a schiera larga e piena;
Mentre sul capo ai peccator rombava
Il flagello di Dio, manifestato

Con le folgori innanzi: ed era pena
Che la giustizia reclamava in cielo
Sovra le umane iniquità; su quelli
Che detestabilmente inospitali,
O negavan ricetto ai pellegrini
Non conosciuti, o sommetteano i buoni
Ospiti loro a servitù. Nè questo
È tutto, chè ricetto agli stranieri
Davano brutalmente, onde trattarli
Con duri modi, e soverchiarli e porli,
Con beffardo sorriso, a rei tormenti.
Per simili delitti eran puniti
Da vera cecità: siccome i vili
Sodomiti che innanzi ai limitari
Dei giusti, avvolti in tenebre improvvise
Tasteggiavan cercando i noti ingressi
Delle loro magioni all' occhio tolte.
Che se poi gli elementi in loro stessi
Trasmutabili sono, avvien siccome
In un saltero che divaria i suoni,
Ma costante rimane in ogni canna
La prima voce; e rilevar si puote
Questo con sicurezza al sol mirarlo:
Mentre i terrestri abitatori a quelli
Somigliavan dell' onda, e quei del mare
Fean passaggio alla terra. In mezzo all' acqua
Rinvigoriva il fuoco, e il flutto invano
Spegner la fiamma, come suol, tentava;
E la fiamma, perduto il suo vigore
Più non poteva danneggiar le carni
Dei fragili animai che fra l' incendio
Si aggiravan, nè struggere poteva
L' ottimo cibo della dolce manna,

Che per natura sua, siccome neve
Al calor, si discioglie. In tutte guise
Esaltasti, onorasti il popol fido,
Degnandoti, o Signor, d' essergli sempre
In ogni loco e in ogni tempo guida.

Imprimatur
Urbini 4 Junii 1857
D. ANT. Prof. DE-VIA Rev. Eccl.